

# L'assalto della mafia



## In visita nel santuario francescano della «Verna», in Toscana il Pontefice, con voce grave e tirato in volto, evoca quanto aveva già detto nella Valle dei Templi «È una barbara eliminazione... Ora dovete tornare a Dio»

# Il Papa ai killer mafiosi: «Pentitevi» L'omicidio di don Puglisi: dura condanna di Giovanni Paolo II

Il Papa ha definito «una barbara eliminazione» il feroce assassinio di don Puglisi. Invito ai responsabili di «questo delitto di ravvedersi» e che «il sangue di questo innocente porti pace nella cara Sicilia». La Chiesa si sente, ormai, nel mirino della mafia. Il cardinal Pappalardo: «Il seme evangelico gettato forza generatrice di nuove energie per combattere la mafia». Dichiarazioni della Caritas e della Fuci.

Giorgio al Velabro, era stato soltanto ipotizzato che la mafia avesse voluto indirizzare un messaggio minaccioso alla Chiesa, di fronte all'assassinio di un sacerdote chiaramente impegnato contro la mafia in un quartiere disgregato e dominato dalle cosche tutto è divenuto più chiaro. La mafia ha messo nel suo mirino anche la Chiesa dopo aver constatato

che l'opera di formazione svolta da tanti sacerdoti sta recidendo le radici che la rendevano spavalda e padrona in alcuni quartieri popolari di Palermo approfittando proprio del loro degrado economico, culturale e morale. Perciò, il Papa, nel mettere in evidenza questo aspetto del problema, ha invitato, in nome di San Francesco, tante persone legate alla

mafia per comprensibili anche se non giustificabili motivi di tornare a Dio e a vivere correntemente nell'onestà, nel rispetto della vita, nella fratellanza e nella pace. È, appunto, il messaggio che il Papa aveva lasciato in Sicilia con la sua recente visita e che tanti sacerdoti generosi, come don Puglisi, stavano attuando con le opere e non sol-

tanto predicando. Anche la Cei ha preso ieri posizione facendo proprie le dichiarazioni del cardinal Salvatore Pappalardo, uno dei suoi vice-presidenti, affidate all'agenzia Sir. Anche Pappalardo ha parlato di «un barbaro assassinio», ricordando che il sacerdote ucciso era «un uomo di profonda formazione spirituale ed umana», che aveva dato luogo ad un Centro di servizio religioso-sociale proprio per il recupero di tanti ragazzi. «Don Puglisi» ha detto l'arcivescovo di Palermo «senza indugiare ad atteggiamenti protagonisti, svolgeva una silenziosa quanto efficace azione di educazione e di formazione delle coscienze per combattere con tutti i mezzi ogni deviazione e corruzione comunque denominata. Il suo esempio sarà di forte stimolo, perché la

sua azione sia proseguita nella parrocchia, in tutta la diocesi e in Sicilia». La Caritas Italiana, che aveva concluso da pochi giorni il suo convegno a Palermo sul Mezzogiorno, ha espresso la sua ferma condanna di tutte le forme di criminalità mafiosa e sollecita tutta la Chiesa ad intensificare la lotta alla mafia sull'esempio di don Puglisi. Anche la Presidenza della Fuci, in una nota, invita la comunità ecclesiale ad assumersi l'impegno di non lasciar cadere nel vuoto il martirio di don Puglisi, intensificando le iniziative culturali e di formazione dei giovani contro la mafia.

Ciò vuol dire che la Chiesa, a cui nel passato non erano mancate alcune debolezze, si sente incalzata ad un maggiore impegno contro la mafia.

no i sigilli della Procura e in pochi giorni saranno demolite. Alcuni hanno accettato la situazione, altri si sono rivolti ai soliti «protettori», a quei politici che in questo immenso soubou avevano i loro serbatoi di voti controllati da galoppini assai «rispettati». Ma non sono stati i soli ad aver brutte sorprese. Una famiglia «ritrova» aveva creato un impianto porcella ai margini della pista dell'aeroporto di Fontanarossa, nei pressi della base elicotteri di Maresa. Circa trecento suini, su terreno comunale, che mangiavano i rifiuti ammassati in una discarica abusiva gestita dalla stessa famiglia. Ogni tanto la spazzatura veniva incendiata e il fumo arrivava sulla pista. Nessuno muoveva un dito, si faceva prima a chiudere temporaneamente l'aeroporto. È accaduto anche il mese scorso mentre stava per atterrare a Catania il capo di stato maggiore dell'Aeronautica, ma questa volta il Comune ha messo i sigilli. Sono in tanti, dunque, ad avercela con la nuova amministrazione, che ha cominciato a «toccare» anche l'incorruttibile nomenclatura della burocrazia comunale. Un paio di trasferimenti e alcune pesanti dichiarazioni del sindaco sono bastati per far capire che in poco tempo qualcuno cambierà ufficio e dirà addio al potere che ha tenuto per decenni in nome e per conto dei potenti della città.

ALCESTE SANTINI

«CITTÀ DEL VATICANO. Così Giovanni Paolo II ha definito l'assassinio di don Giuseppe Puglisi da parte della mafia e lo ha fatto dal santuario francescano di «La Verna», come per far risalire la cultura del peccato di Assisi, rivolta a promuovere la pace ed il dialogo rispettoso tra popoli e persone, e l'anticultura mafiosa fondata sulla prepotenza e sulla violenza. «In questo luogo di pace e di preghiera - ha detto - non posso non esprimere il dolore con il quale ho appreso ieri mattina la notizia dell'uccisione di un sacerdote di Palermo, don Giuseppe Puglisi». E, con voce grave e con il volto tirato da cui traspariva una sofferenza interiore, ha aggiunto: «Evo la mia voce per deplorare che un sacerdote impegnato

nell'annunciare il Vangelo e nell'aiutare i fratelli a vivere onestamente, ad amare Dio ed il prossimo, sia stato barbaramente eliminato». Nell'invocare, secondo la visione cristiana, «premio eterno per questo generoso ministro di Cristo» che ha profuso se stesso per la formazione delle coscienze di tanti giovani al fine di sottrarli alla piovra, Giovanni Paolo II ha invitato «i responsabili di questo delitto a ravvedersi ed a convertirsi», confidando che «il sangue innocente di questo sacerdote porti pace nella casa Sicilia».

Una presa di posizione forte, quindi, evocando quanto aveva detto nella Valle dei Templi contro la mafia durante la sua visita ad Agrigento. Se, dopo l'attentato alla basilica del Papa a San Giovanni in Laterano ed alla chiesa di San



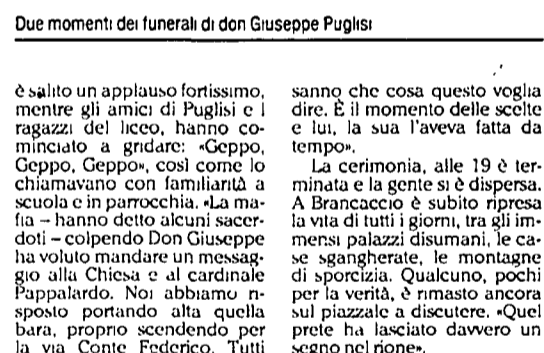
## Un funerale diverso, lontano dalle cattedrali tra i container e i capannoni delle fabbriche

Funerale diverso per don Giuseppe Puglisi, il parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia. Il prete povero della periferia più degradata di Palermo, ha ricevuto, ieri pomeriggio, l'ultimo saluto dagli amici, dai parrocchiani, dal cardinale Pappalardo, sul piazzale della zona industriale tra camion, container e binari ferroviari, mentre i treni continuavano a sfrecciare.

piano, i ragazzi del liceo dove il parroco insegnava. Padre Pinauda, Leoluca Orlando, Luciano Violante, presidente dell'Antimafia, Folena del Pds e il commissario prefettizio del Comune, il prefetto, e il questore. Subito dopo, gruppi di suore, tanti tantissimi parroci, uomini e donne dei gruppi antimafia, i giovani di alcune comunità cattoliche, gli scout e gruppi di cittadini con cartelli e striscioni. Il feretro di Don Giuseppe ammassato dalla mafia è stato preso a spalla da sei giovani sacerdoti che, salmodiando e cantando sotto il sole, hanno cominciato a camminare, con quella bara sulle spalle, giù per via Conte Federico, la strada dove, negli anni della guerra di mafia, sono state sterminate intere famiglie, decine di «traditori», i parenti degli «infirmi» o di chi tentava di farsi largo nella zona che è rimasta sotto il ferreo controllo dei corleonesi.

Dal corteo stesso sono partiti molti applausi e qualche fiore, ma la maggior parte delle finestre sono rimaste chiuse. Così come le terrazze vuote. Da una sola si sono affacciati due vecchi: lui con le braccia spalancate, in silenzio e un crocifisso in mano, lei, curva e scossa dai singhiozzi. C'era molta tensione e la si poteva cogliere un po' ovunque. Il cardinale Pappalardo era accanto alla bara, ma impressionavano tutti quei giovani preti mai visti che si davano il cambio per tenere sollevata la salma di don Giuseppe. Su alcuni tetti si intravedevano poliziotti e carabinieri. Molti gli uomini della legge anche lungo tutto il percorso. In certi momenti gli agenti di scorta all'onorevole Violante e di Leoluca Orlando, hanno fatto muro preoccupati e nervosi. Il presidente dell'Antimafia ha fatto appena in tempo a dire ai giornalisti: «Qui torneremo con tutta la commissione. Questo ci aveva chiesto don Giuseppe». Subito dopo, la scorta lo ha spinto via. Dietro al feretro, ancora gruppi di

francescani in saio che camminavano scaldi sull'asfalto bollente, e alcuni ragazzi del centro messo su da Don Puglisi. Loro e i giovani del liceo dove «Don Geppo» insegnava, apparivano smarriti, impauriti, e ogni tanto, si abbracciavano piangendo. La tensione e il dolore non si sono sciolti neanche sul piazzale della zona industriale dove era stato eretto un palco. Qui è stata appoggiata la bara per la messa. Sul feretro, intanto, qualcuno aveva affisso una piccola vetrofania con la scritta: «Sì, ma verso dove? Dare la vita per i propri amici». Al termine della cerimonia, ha preso la parola il cardinale Pappalardo. Questa volta, dallo spoglio piazzale di penitente, il presule ha gridato che la mafia non riuscirà a fermare la Chiesa. Poi, battendo con forza una mano sull'altare improvvisato ha aggiunto: «Don Giuseppe è morto per il bene della comunità compiendo in trincea, e fino in fondo, il proprio dovere». Dallo spiazzo



Due momenti dei funerali di don Giuseppe Puglisi

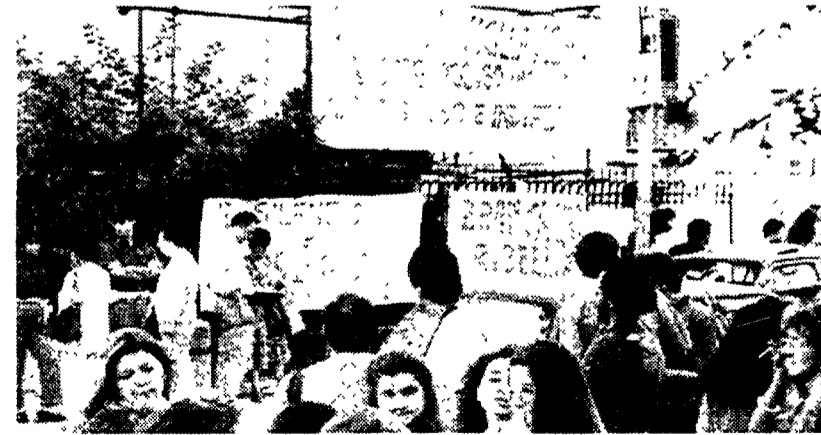
è salito un applauso fortissimo, mentre gli amici di Puglisi e i ragazzi del liceo, hanno cominciato a gridare: «Geppo, Geppo, Geppo», così come lo chiamavano con familiarità a scuola e in parrocchia. «La mafia - hanno detto alcuni sacerdoti - colpendo Don Giuseppe ha voluto mandare un messaggio alla Chiesa e al cardinale Pappalardo. Noi abbiamo risposto portando alla quella bara, proprio scendendo per la via Conte Federico. Tutti sanno che cosa questo voglia dire. È il momento delle scelte e lui, la sua l'aveva fatta da tempo».

DAL NOSTRO INVIATO  
WLADIMIRO SETTIMELLI

PALERMO. Duemila, forse tremila persone dietro il feretro e tante finestre chiuse a Brancaccio, per i funerali di Don Giuseppe Puglisi, il prete di una delle periferie più degradate di Palermo. Don Pino ha ricevuto l'ultimo omaggio degli amici, dei suoi ragazzi, di tanti sacerdoti e suore, del cardinale Pappalardo, delle autostre e di un gruppo di uomini politici, sullo sporco piazzale dello scalo merci di Brancaccio, tra container, camion, capannoni di fabbriche, binari

# «Un prete ribelle? Era soltanto un prete vero»

## Le suore del «Centro di accoglienza Padre Nostro» disegnano il ritratto di don Giuseppe Puglisi «Voi non potete capire, era qualcosa di più di un sacerdote "comodo"»



La protesta nella borgata Brancaccio dopo il barbaro omicidio

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO. No, ieri mattina, non c'era proprio nessuno davanti alla chiesa di don Pino Puglisi, nel cuore di Brancaccio. Persiane e porte sbarrate, occhi preoccupati all'interno e neanche un sorriso. C'è paura, angoscia, smarrimento. Solo i ragazzi continuano a rincorrersi in mezzo alla sporcizia. Ogni tanto, qualche richiamo preoccupato scende giù dagli orribili palazzoni di dieci, undici piani voluti dalla mafia. Sono le madri che «controllano», «fletano l'aria» e cercano di capire chi sei e che cosa vuoi. Tra via Brancaccio e via Giufar, poco distante dalla famosa statua di S. Gaetano che alza la mano destra al cielo priva di tre dita, c'è una specie di orrendo campo di calcio asfaltato e cortissimo sul quale continua ad agitarsi un altro gruppetto di ragazzotti. Lì di fianco, invece, un'intera famiglia è al lavoro: schiaccia montagne di olive da mettere sotto liquido. Non alzano neanche la testa. A chi chiedere? Con chi par-

chiamato. Voi schematizzate sempre e non rendete giustizia a questo parroco, un prete vero nel senso più bello e più completo del termine». Piano piano si avviciano altre due suore. Una si chiama suor Carolina, è di Napoli e studia sociologia. Comincia a raccontare e ogni tanto piange e si scusa. Racconta di nuovo, poi piange ancora e si scusa. Suor Rina spiega: «Don Pino non era contro nessuno. Era un uomo dolce, umile, buono, un educatore. Per questo faceva paura».

Le suore, ora, ci fanno entrare fino al giardino. Tutto il centro di accoglienza è ridotto a quattro, cinque stanze nate da una manciata di mesi. Alle pareti le foto dell'inaugurazione dei locali, un ritratto del Pappalardo e i disegni dei bambini. Sono una cinquantina, dai 4 ai 16 anni, che vengono qui ogni pomeriggio senza spendere una lira. Ogni tanto, un gruppo di volontari - dice suor Rina - arriva e porta la merenda per i ragazzi.

Niente interviste per favore. Non mettete il mio nome sul giornale. Non voglio che si dicano sciocchezze. Anche io - dice suor Carolina - penso che parlare di un prete antimafia

è sempre stato un prete vero. Ora, vede, abbiamo messo in piedi il Centro. Guardi là: anche il piccolo giardino è sistemato con quei due meli e tre nespoli. Abbiamo sistemato i sedili e la sera stavamo qui insieme a chi veniva a parlare con noi di tanti problemi. Crede che fosse facile? Ricordo i primi giorni. Sono venuti a chiedere qualcosa da mangiare quattro ragazzi. Avevamo poco anche per noi, ma abbiamo dato subito quel che potevamo». Siamo nella stanza-cappella del centro. Don Giuseppe aveva, qualche mese fa, realizzato uno strano altare: la parte alta di una madia per rappresentare il pane e un caratello vuoto per rappresentare il vino. Sopra, i paramenti, la croce e i fiori. Suor Carolina ha voluto che vedessimo e subito continua: «Nei primi tempi, i ragazzi si prendevano a calci tra loro, rovesciavano tutto, si comportavano da violenti e da prepotenti. Urlavano sempre. Don Giuseppe, in questi casi, era severissimo. Si impuntava e diceva loro che questo o quello non si faceva e basta. Che non si doveva essere prepotenti e ingiusti. Di questo, non smetteva mai di parlare. La sua, insomma, era una continua battaglia contro la vita e l'ingiustizia. In questo senso era contro la mafia, se la mafia è tutto questo».

Insomma - chiediamo - lo hanno ammazzato perché insegnava a leggere e a scrivere ai ragazzini? Le due monache hanno un'aria di incredulità e di stupore. Suor Carolina ri-

prende: «Possibile che lei non capisca? Vede, ci sono voluti alcuni mesi prima che i ragazzi di don Giuseppe imparassero a dire buon giorno e buona sera o semplicemente grazie. Uno di loro, ha avuto bisogno di sei mesi per chiedere scusa per la prima volta. Sì, lo so, a voi questa non pare proprio una battaglia antimafia ma vi sbagliate. I ragazzi, all'inizio, non volevano stare neanche dentro il Centro. Non avevamo un giocattolo o qualcosa del genere. Poi, invece, hanno cominciato a rimanere ogni giorno più a lungo. A lasciare la strada e gli scherzi crudeli ai cani e ai topi del rione. Don Giuseppe, insomma, aveva deciso, con il suo e nostro lavoro, di rompere dall'interno un mondo cupo di violenza e di terrore. Chiedeva e voleva lealtà, interesse verso i problemi del lavoro e dell'educazione. Non dell'educazione - continua a spiegare suor Carolina - solo cristiana o solo cattolica. Dell'educazione come uomini, come persone leali e libere, non ricattabili, non utilizzabili per qualunque sporca faccenda».

Interviene suor Rina. «Sono certa che la gente non capirà questo povero prete. Ma chi doveva capire, invece, ha capito e bene. Per questo lo hanno ammazzato. Forse c'era la questione dell'appalto dei lavori in chiesa, come qualcuno ha già scritto. O forse... chissà. Ma io sono certa che è stato il suo lavoro, il suo modo di andare avanti su una strada difficile che ha dato noia. Lo han-

Questa settimana su  
**IL SALVAGENTE**  
Acqua, luce, gas: guardate che ci preparano... e inoltre: Cibo per gatti che c'è dentro ve lo dice il test  
in edicola da giovedì a 1.800 lire